

Giuseppe Del Torre  
**“Dall’preti è nata la servitù di quella repubblica”. Ecclesiastici e segreti di stato  
nella Venezia del ‘400\***

[A stampa in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, A. Moro, Bologna 1997, pp. 131-158 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

«Arricordiamoci di Fiorenza, repubblica come noi con huomini di gran spirito, che non potevano soportare la servitù, nondimeno li haveva havuto doi papi Lion X<sup>mo</sup> et Clemente settimo, et è andata in servitù perché finalmente loro hanno voluto che la sua famiglia non solo sia la prima dell’altre, ma che comandi a tutti gli altri». Così nel dicembre 1588 Leonardo Donà, esponente del patriziato tra i più sensibili alla tutela delle libertà repubblicane nei confronti delle pretese papali, concludeva il suo appassionato intervento con cui aveva tentato di convincere il Senato a respingere la proposta di scrivere al pontefice per raccomandargli di includere un veneziano nell’imminente promozione cardinalizia.

Fatica vana quella del futuro doge, poiché la sua arringa non valse a distogliere la maggioranza dei Pregadi dagli argomenti avanzati dai suoi contraddittori, Gabriele Corner e Alvise Zorzi.

Per il Donà un nuovo cappello rosso in laguna significava solo un altro patrizio sottratto dal pontefice alla fedeltà alla repubblica, che sarebbe andato ad ingrossare la schiera dei veneziani divenuti «sudditi et servi del papa, che non ardiscono di fare né di dire alcuna cosa contra di lui», la cui presenza a Roma non era perciò solo inutile, ma anzi dannosa per la repubblica. Il Senato avrebbe semmai dovuto scoraggiare in ogni modo chi avesse voluto seguire la carriera ecclesiastica, «per non interessar la nostra nobiltà in cose di Roma, perché restemo captivati et dependenti di quella corte con danno nostro, cacciandosi di questo Senato a’ suoi parenti»<sup>1</sup>.

Questa concezione fortemente negativa dei legami intrattenuti dal patriziato con la Curia romana e le istituzioni ecclesiastiche non era certamente un’opinione strettamente personale del Donà, come conferma l’esito stesso della votazione in Pregadi, che vide una vittoria di stretta misura della parte favorevole ad intervenire presso il papa. In questo senso il rilievo fatto pochi anni prima dal nunzio Bolognetti, secondo il quale a Venezia allorché i «gentilhuomini [...] si vestono dell’habito clericale, s’intiepidisce in un certo modo l’affetione di tutti gl’altri verso di loro, come se fossero passati ad una fattione diversa et emula della grandezza della Repubblica»<sup>2</sup>, per quanto enfaticamente, rifletteva il pensiero di almeno una parte della classe dirigente. Le vicende dell’interdetto dovevano una ventina d’anni dopo giungere a confermare questa affermazione.

Un altrettanto ampio settore del patriziato era invece di opinione decisamente contraria. Come sottolineavano il Corner e lo Zorzi contraddicendo il Donà, quasi ad esorcizzare la minaccia di quanto avvenuto a Firenze, i cardinali veneziani s’erano in passato rivelati assai utili alla repubblica. Per esempio, durante la guerra di Ferrara nei primi anni ‘80 del Quattrocento, quando Pietro Foscari era stato *magna pars* nel riavvicinamento con Sisto IV, e con la guerra della lega di Cambrai nel 1509, quando Domenico Grimani aveva validamente operato per convincere Giulio II

---

\* Abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato, Venezia; SMi = Senato Misti; ST = Senato Terra; SS = Senato Secreta; Cons. X = Consiglio dei Dieci; PSM = Procuratori di San Marco. BNM = Biblioteca nazionale Marciana, Venezia. ASVAT = Archivio Segreto Vaticano. DBI = Dizionario Biografico degli Italiani, 45 vol., Roma, IEL, 1960-1995. Nota bene: tutte le date sono in stile comune.

<sup>1</sup> BNM, *ms. it.*, VII, 1279 (=8886), *Avisi notabili del mondo et delliberationi più importanti di Pregadi dal 4 marzo 1588 al 25 febbraio 1588 m.v.*, 121r-122v. Sull’episodio e sul contesto in cui va collocato si sofferma in dettaglio Gaetano COZZI, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Milano, Electa, 1987, p. 18; sul Donà cfr. la voce di Gaetano COZZI, *Donà, Leonardo*, in DBI, XL, pp. 757-71. Sul significato della promozione al cardinalato di Giovanni e poi dei due papati medicei nella storia dei rapporti tra Firenze e la Curia romana lungo tutto il ‘400 cfr. Roberto BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987, specie pp. 343-56.

<sup>2</sup> Aldo STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1964, pp. 108-9.

ad abbandonare gli alleati e a far pace con Venezia<sup>3</sup>. E poi Venezia non poteva pretendere di assumere una posizione di rifiuto della carriera ecclesiastica per i propri cittadini: ciò non solo l'avrebbe esclusa dal Sacro Collegio, unica tra gli stati che contavano qualcosa in Europa, ma l'avrebbe al limite anche potuto giungere a privarla della possibilità di tenere sotto controllo il governo spirituale dei propri sudditi, qualora non vi fossero più stati vescovi e prelati veneziani<sup>4</sup>.

Il contrasto tra queste due differenti posizioni nei confronti della carriera ecclesiastica presenti nella classe dirigente accompagna passo passo la storia della Serenissima negli ultimi quattro secoli della sua esistenza, confluendo nella più ampia ed articolata contrapposizione tra coloro che sostenevano la necessità per la repubblica di tenere sotto stretto controllo le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa del dominio e coloro che invece ritenevano opportuno lasciare al papa la giurisdizione su tali questioni.

L'analisi delle posizioni dei giovani e dei vecchi, dei papalisti e degli antipapalisti, dei sarpiani e degli antisarpiani, i due partiti che connotarono la vita politica veneziana, è già stata però oggetto di trattazioni approfondite<sup>5</sup>. Il discorso che si intende svolgere in questa sede prende le mosse da uno dei molteplici aspetti del problema, che è stato lasciato un po' in disparte dalla più recente storiografia, e che nell'arringa di Leonardo Donà viene appena sfiorato: l'esclusione dei parenti degli ecclesiastici dai consigli che discutevano di questioni ecclesiastiche.

«In una repubblica quanto più sono eminenti li parenti delli ecclesiastici tanto maggior perturbationi si possono temere; et l'esempio s'è veduto in Fiorenza, dove dalli preti è nata la servitù di quella repubblica per li Medici parenti di essi che erano di eminente grado in quella». Con parole molto simili, l'accento del Donà alle conseguenze dei papati medicei sul tramonto della forma repubblicana di governo e di quel «viver civile» che avevano caratterizzato la vita pubblica e la cultura fiorentina del Tre e del Quattrocento, si ritrova in un consulto di Paolo Sarpi dedicato interamente alla legislazione contro i papalisti nel 1615<sup>6</sup>.

Il richiamo a quant'era avvenuto in Toscana non costituiva qui però un pretesto per mettere in guardia contro i grandi prelati «nazionali», bensì serviva proprio a spiegare come mai la situazione veneziana fosse sempre stata così diversa da quella fiorentina. Secondo il Sarpi, infatti, la Serenissima era riuscita a tenere lontano il pericolo delle parentele degli ecclesiastici grazie alla solidità della propria struttura costituzionale, in virtù della quale «in Venetia [...], l'ugualità è conservata esquisitamente non essendo alcun eminente sopra l'altro salvo che il ser.mo Principe». In sostanza, sembrava voler dire il servita, se nessuna famiglia aveva mai potuto raggiungere un'importanza paragonabile a quella dei Medici a Firenze ciò non era avvenuto perché fossero mancati i tentativi di emergere rispetto agli altri – di fare cioè della propria famiglia «la prima dell'altre», ma perché nessuno era riuscito a far sì che essa «comandi a tutti gli altri». La sapiente articolazione delle strutture di governo e il rigido controllo che le varie magistrature esercitavano reciprocamente aveva infatti sempre impedito il prevalere di un singolo o di un gruppo parentale.

---

<sup>3</sup> Sul ruolo del Foscari e del Grimani cfr. Giuseppe DEL TORRE, *Foscari Pietro*, in corso di stampa in *DBI*, e Pio PASCHINI, *Domenico Grimani, cardinale di San Marco (+1523)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1943, pp. 47-56.

<sup>4</sup> *Avisi notabili del mondo* cit., 122v-124v.

<sup>5</sup> Cfr. i recenti fondamentali contributi di Gaetano COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958; *Politica, società, istituzioni*, in Gaetano COZZI - Michael KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, pp. 233-52; *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in Gaetano COZZI, Michael KNAPTON, Giovanni SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 5-200, capitoli II, VII, IX, XIV; *Stato e Chiesa* cit., e le voci *Contarini, Nicolò*, *DBI*, XXVIII, pp. 247-55, e *Donà, Leonardo* cit. Cfr. inoltre Paolo PRODI, *Strutture e organizzazione della Chiesa di Venezia tra il XV e il XVII secolo. Ipotesi di ricerca*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali. Memorie», 61, (1970-'71), pp. 5-30; *id.*, *La chiesa di Venezia nell'età delle riforme*, in *Contributi alla storia della chiesa di Venezia*, IV, *La chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, a c. di Giuseppe Gullino, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1990, pp. 63-75. Di qualche utilità pure STELLA, *Chiesa e Stato* cit.

<sup>6</sup> ASV, *Consultori in iure*, b. 12, cc. 259-63.

Accanto al generico, ma convinto, richiamo alla mitica stabilità della classe dirigente marciana, v'era però secondo il Sarpi un altro fondamentale elemento che aveva impedito a Venezia l'innescarsi di quella perversa spirale che a Firenze aveva condotto alla «servitù di quella repubblica». L'attenta vigilanza dei progenitori di chi governava la città e lo Stato all'inizio del Seicento aveva infatti permesso di intervenire con drastici provvedimenti al primo manifestarsi del pericolo che gli ecclesiastici e i loro parenti influenzassero le decisioni dei consigli sovrani.

La questione era venuta alla luce all'inizio del '400, quando da un lato la conquista della terraferma aveva consentito ai veneziani di «gustar de' benefici ecclesiastici»<sup>7</sup> delle ricche diocesi venete, friulane e lombarde, e dall'altro la salita al soglio papale di Gregorio XII, il patrizio Angelo Correr, li aveva spinti fino alle più alte cariche ecclesiastiche. La presenza nelle famiglie della classe dirigente di titolari di vescovadi, abbazie, seggi canonicali e innumerevoli benefici minori e nel contempo di cardinali e dignitari curiali di rango inferiore aveva ben presto posto in Collegio, Senato e Consiglio dei Dieci il problema del conflitto tra la fedeltà agli interessi della repubblica e quella alla Chiesa. I parenti degli ecclesiastici e dei curiali, di quei Correr, Condulmer e Barbarigo che il papa aveva innalzato alla porpora o aveva posto ai vertici dell'amministrazione curiale avevano infatti costituito ben presto un «partito» in grado di influenzare la vita politica veneziana, provocando gravi spaccature all'interno dei consigli nella fase conclusiva dello Scisma<sup>8</sup>.

In questa congiuntura andava collocato secondo Paolo Sarpi l'intervento del Consiglio dei Dieci che nel 1411 aveva escluso i cosiddetti «papalisti» dalle sedute dei consigli in cui si discuteva «*aliquid de factibus papae*» allo scopo di impedire che coloro che «*sentiant passionem beneficiorum*» potessero essere partecipi delle decisioni che riguardavano i rapporti della repubblica col papato e con le istituzioni ecclesiastiche<sup>9</sup>. Non era infatti pensabile che «le deliberazioni spettanti al governo ... [potessero] esser prese con servitio delle cosse pubbliche quando li senatori intervenienti nelli consigli hanno risguardo a rispetti privati; et conoscendo molto ben chiaro che li parenti de' preti se ben de ottima mente, possono esser ingannati per interesse delli attinenti loro per assicurar il buon progresso del pubblico servitio»<sup>10</sup> era meglio escluderli dalle votazioni. Così d'altro canto s'era già fatto fin dal '200 con chi aveva proprietà fondiari e diritti feudali nelle campagne dell'entroterra padano e veniva espulso dalle aule in cui si discuteva dei rapporti con i Carraresi, gli Este e gli Scaligeri<sup>11</sup>.

Quella legge era stata risolutiva secondo il servita perché non solo aveva permesso di superare il difficile momento regolando «le confusioni introdotte», ma poi, con qualche lieve aggiustamento, nei decenni e nei secoli successivi aveva impedito che nei momenti più delicati nei rapporti con Roma i papalisti potessero agire da «quinta colonna» all'interno dei consigli sovrani, garantendo così la totale fedeltà alla repubblica di chi partecipava al processo decisionale<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> La citazione è tratta dalla scrittura del savio di terraferma Andrea Memmo dell'8/9/1709 che, sulla base del consulto di Sarpi, ripercorre tutta la legislazione veneziana sui papalisti. Di essa esistono molte copie, tra le quali quella in BMC, mss. Cicogna, 1724 (4032) è forse autografa, secondo E.A. Cicogna; altre copie in *ibid.*, 2972/XLVI, 2219/I, 2028/X, 1064/XVI, 1066/VII, 3062/8, 2787/79, e BNM, ms. it., VII, 1660 (=8630), fasc. 19. La scrittura è pubblicata da Agostino SAGREDO, *Leggi venete intorno agli ecclesiastici sino al secolo XVIII*, «Archivio Storico Italiano», s. III, vol. 2/I (1865), pp. 92-133. Sull'interessante figura del Memmo cfr. qualche cenno in Gianfranco TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca. Andrea Memmo*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, pp. 23-29; e Emanuele Antonio CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, V, Venezia, Molinari, 1852, pp. 651-2.

<sup>8</sup> Su queste vicende, ben ricostruite da Sarpi e sulla sua scia dal Memmo, cfr. Dieter GIRGENSOHN, *Venezia e il primo veneziano sulla cattedra di S. Pietro: Gregorio XII (Angelo Correr), 1406-1415*, Centro tedesco di studi veneziani (Quaderni, 30), Venezia 1985 e *id.*, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, 2 voll., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1996.

<sup>9</sup> La citazione è tratta dalla prima legge contro i papalisti in ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 9, 71r e v, 31/7/1411.

<sup>10</sup> ASV, *Consultori in iure*, b.12, 261v.

<sup>11</sup> Su queste leggi cfr. Vittorio LAZZARINI, *Antiche leggi venete intorno ai proprietari nella terraferma*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXXVIII (1919), pp. 5-31, e ora Marco POZZA, *I proprietari fondiari in terraferma in Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a c. di Giorgio CRACCO e Gherardo ORTALLI, Roma, IEL, 1995, pp. 661-80.

<sup>12</sup> Sulla legislazione sui papalisti cfr. Giuseppe MARANINI, *La costituzione di Venezia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 (anastatica dell'edizione del 1931), II, pp. 240-42; COZZI, *Politica, società, istituzioni cit.*, pp. 247-8; Bartolomeo CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, Naratovich, 1874, I, pp. 415-23.

La lettura sarpiana della legislazione contro i papalisti e della sua successiva applicazione fu un elemento importante del mito di Venezia, giacché era in grado di spiegare quali fossero i presupposti istituzionali che consentivano alla Serenissima di confrontarsi col papato da quella posizione di grande indipendenza che appunto del mito costituiva un fondamento. Per questo essa non solo sarà ripresa puntualmente negli scritti dei successori del servita nella lotta contro le intrusioni della curia romana<sup>13</sup>, ma anche dopo la caduta della repubblica fu uno degli argomenti più utilizzati dagli storici che studiarono i rapporti tra Venezia e il papato attraverso i secoli<sup>14</sup>.

Lasciando da parte il dibattito ideologico ci si soffermerà qui su un particolare aspetto della questione, cercando cioè di verificare quali siano stati gli effetti della legislazione contro i papalisti sulla stabilità politica interna nel corso del '400, vale a dire nel periodo cruciale in cui i cittadini della Serenissima si accostarono alle carriere ecclesiastiche e in cui più importante fu il ruolo da essi giocato all'interno della curia, grazie alla presenza sul soglio di Pietro dei veneziani Eugenio IV e Paolo II.

Fin dall'inizio appare chiaro che il consulto sarpiano del 1615, laddove ricostruisce con straordinaria efficacia e precisione gli antefatti del provvedimento del 1411, diventa invece assai nebuloso e vago sugli avvenimenti dei decenni successivi, tutto preso dalla necessità di convincere il Senato di quanto in passato fosse stata utile la legislazione antipapalista e della necessità di mantenerla immutata.

Ben lungi dal regolare «le confusioni introdotte», lungo tutto il '400 la parte del 1411 dovette infatti essere spesso ribadita dai consigli veneziani, che si videro anzi costretti a procedere ad un suo progressivo irrigidimento. Se già nell'aprile 1425 il Senato prima di eleggere un ambasciatore a Roma si sentì in dovere di specificare che il prescelto non potesse essere un parente di ecclesiastici<sup>15</sup>, nel 1434, dopo l'elezione di Eugenio IV e la costituzione di una rappresentanza stabile presso il pontefice, il Consiglio dei Dieci stabilì una volta per tutte che i papalisti non avrebbero potuto concorrere all'elezione ad ambasciatore a Roma<sup>16</sup>. Nell'ottobre 1441 la validità della legge del 1411 venne poi estesa dal Consiglio dei Dieci e dal Senato a tutti gli altri consigli e soprattutto al Collegio, l'organismo ristretto davanti al quale si presentavano gli ambasciatori dei sovrani stranieri e che svolgeva buona parte dell'attività applicativa delle decisioni del Senato<sup>17</sup>.

Pochi anni dopo, l'esclusione dei papalisti giunse a toccare i vertici delle istituzioni repubblicane, quando nell'estate del 1447 il doge Francesco Foscari venne clamorosamente allontanato dalla sala in cui il consiglio dei Dieci si apprestava a trattare delle «cose di Roma»<sup>18</sup>. Solo poche settimane prima egli aveva infatti personalmente innalzato al primiceriato di S. Marco il giovane nipote Pietro Foscari, cui papa Nicolò V aveva dato anche la carica di protonotario apostolico e la commenda di una ricca abbazia benedettina friulana<sup>19</sup>. Di conseguenza il Foscari era divenuto a tutti gli effetti un papalista e come tale la sua «cacciata» era ineccepibile sul piano formale<sup>20</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio la scrittura preparata su ordine del Senato dagli Avogadori di Comun il 26/5/1699 (ASV, *Senato, Roma, Expulsis papalisticis*, filza 16, all. a decreto dell'11/7; una copia in BNM, *ms. it.*, VII, 1660 (=8630), fasc. 13), e le due del 1709 stese rispettivamente da Andrea Memmo e dai due colleghi Leonardo Diedo e Angelo Malipiero (ASV, *Senato, Roma, Expulsis papalisticis*, filza 21, scrittura del 10/9, pubblicata in CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia* cit., II, pp. 281-85). Sulla vicenda cfr. anche Gaetano COZZI, *Venezia nello scenario europeo* cit., specie capitoli II, VII, IX, XIV. Un cenno in Antonio MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici - Il Mulino, 1993, p. 248-50.

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio gli scritti di SAGREDO, *Leggi venete* cit., in particolare p. 113, e *Leggi ecclesiastiche dei veneziani spettanti alla pubblica economia*, «Archivio Storico Italiano», s. III, vol. VI/I (1867), pp. 25-49. E *La Repubblica di Venezia* cit. di Bartolomeo Cecchetti, che intitola il capitolo 8 del I volume (pp. 415-23), dedicato alle leggi sui papalisti «Separazione della Chiesa dallo Stato nelle magistrature e nei Consigli. Gli espulsi dalle deliberazioni del Senato relative alla Corte romana». Sul Cecchetti cfr. Paolo PRETO, *Cecchetti Bartolomeo*, *DBI*, XXIII, pp. 227-30.

<sup>15</sup> ASV, *SMi*, reg. 55, 2/4/1425.

<sup>16</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, 28 aprile 1434, e COZZI, *Politica, società istituzioni* cit., p. 247.

<sup>17</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 12, 91r, 11/10/1441.

<sup>18</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 13, 76v, 5/7/1447.

<sup>19</sup> DEL TORRE, *Foscari Pietro* cit..

<sup>20</sup> Fino al 1447, invece, i suoi legami di parentela con ecclesiastici erano limitati a quelli col cugino Polidoro, primicerio di S. Marco e poi protonotario apostolico e vescovo di Bergamo: Giuseppe DEL TORRE, *Foscari Polidoro*, *DBI*, in corso di stampa. L'episodio in questione è riferito anche da Sarpi nel consulto del 1615.

Dal punto di vista sostanziale non era però possibile escludere la massima autorità dello stato dalle decisioni più importanti, anche quando ad occupare il trono dogale era un uomo invisibile agli occhi di una parte crescente della classe dirigente, tanto che di lì ad un decennio avrebbe conosciuto la disgrazia politica e familiare e l'onta della deposizione. E infatti nella successiva seduta i Dieci modificarono il provvedimento e consentirono al Foscarini e ai suoi successori papalisti di prendere parte alle adunanze in cui si dovevano discutere questioni ecclesiastiche, di ascoltare opinioni e proposte e di esprimere il proprio parere, ma si proibì loro di prendere parte d'allora in avanti alle votazioni<sup>21</sup>.

Certamente la maggioranza della classe dirigente doveva vedere con preoccupazione crescente il problema dei papalisti. Se la via più drastica, cioè la loro totale esclusione dalla vita politica, quella sostanzialmente suggerita dal savio di terraferma Fantino Zorzi nel 1478 quando propose – senza successo – di dichiararli ineleggibili in Collegio, non venne mai seguita fino in fondo<sup>22</sup>, nondimeno le misure di esclusione vennero progressivamente rafforzate nei decenni successivi. Nel 1489 si estesero infatti le norme vigenti ai bastardi<sup>23</sup>, e nel 1498 anche a chi aveva ottenuto semplici grazie aspettative dal papa<sup>24</sup>. All'inizio del '500 furono infine respinti due tentativi di escludere dal numero dei papalisti gli zii paterni degli ecclesiastici<sup>25</sup>, e il 29 dicembre 1508, quando ormai la lega di Cambrai si preparava a scendere in campo contro Venezia, i papalisti vennero espulsi anche dalle sedute dedicate alle trattative con gli avversari per scongiurare il gravissimo pericolo e perfino a quelle in cui si apprestava ogni mezzo per prepararsi alla guerra. Insomma, ogni argomento nel quale i legami con la curia o con Giulio II, potessero far velo allo spirito di totale fedeltà alla patria necessario in quei difficili momenti<sup>26</sup>. La stessa cosa s'era fatta un quarto di secolo innanzi, in occasione della guerra di Ferrara, quando Sisto IV aveva lanciato l'interdetto contro Venezia<sup>27</sup>.

I ripetuti interventi legislativi in materia di papalisti erano probabilmente la risposta ad un aumento della pressione esercitata dagli ecclesiastici e dai loro parenti sulle istituzioni veneziane<sup>28</sup>. Nel corso del '400, infatti, la presenza di ecclesiastici nelle famiglie del patriziato era stata sempre più nutrita, tanto che i cardinali erano stati assai più numerosi che a Firenze: ben 15 veneziani avevano varcato le porte del Sacro Collegio, e tre di essi erano divenuti papi. Nello stesso periodo, un centinaio di patrizi erano stati vescovi nelle diocesi dei domini della repubblica, molti altri erano stati abati o commendatari delle grandi case regolari, mentre non è possibile contare con precisione quanti furono i titolari delle migliaia di benefici minori, tra cui molte decine di ricchi canonici delle cattedrali, specie nelle diocesi di Padova, Treviso e Ceneda<sup>29</sup>.

In tal modo, nel 1508 secondo il diarista Marin Sanudo c'era una ventina di patrizi titolari di un vescovado, 35 abati e protonotari apostolici e 26 appartenenti ad un ordine religioso<sup>30</sup>. Ma il suo elenco è parziale e si limita solo agli ecclesiastici più in vista. Ad esempio non comprende nessuno dei nove veneziani che sedevano nel capitolo di Padova nello stesso anno, né del contingente molto simile presente a Treviso. Ma vi si cercheranno invano anche quelli che si incontrano, seppure in numero molto inferiore a Verona, Vicenza e nelle altre cattedrali<sup>31</sup>.

---

<sup>21</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 13, 76v, 5/7/1447.

<sup>22</sup> ASV, *SS*, 28, 88r; la parte raccolse 106 voti contrari, ma anche 40 favorevoli e 10 non sinceri.

<sup>23</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 20, 4v, 23/6/1489.

<sup>24</sup> *Ibid.*, reg. 27, 12/7/1498

<sup>25</sup> *Ibid.*, reg. 29, 79r, e reg. 30, 18v.

<sup>26</sup> *Ibid.*, reg. 32, 56r, e reg. 33, 18v.

<sup>27</sup> *Ibid.*, reg. 21, 20r e v, 17/2/1483.

<sup>28</sup> L'aumento dei patrizi interessati ai benefici ecclesiastici e quindi dei loro parenti è documentato in Giuseppe DEL TORRE, *Patriziato e istituzioni ecclesiastiche nella repubblica di Venezia della prima età moderna*, Venezia 1996, cap. II.

<sup>29</sup> Sulla presenza dei veneziani nelle diocesi della terraferma cfr. Giuseppe DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», tomo CLI - 1992-93, Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 1171-1236.

<sup>30</sup> Marin SANUDO, *De origine, situ ... città di Venezia*, a c. di Angela CARACCILO ARICÒ, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1980, pp. 197-98.

<sup>31</sup> DEL TORRE, *Stato regionale* cit., pp. 1196-1217.

Anche l'affollamento sempre maggiore verificatosi tra fine quattro e inizio cinquecento dei candidati alle *probe*, le votazioni con le quali il Senato sceglieva il nominativo da segnalare al papa per occupare un vescovado vacante<sup>32</sup>, dimostra indubbiamente l'aumento progressivo tra i veneziani dell'interesse per la carriera ecclesiastica<sup>33</sup>. Così che non stupirà l'affermazione del diarista Malipiero, secondo il quale a fine '400 «el corier che parte per Roma, va adesso più cargo per conto de ottegnir beneficii, che non va carghe de mercanzie le nave che va in Levante»<sup>34</sup>, confermata pochi anni dopo da Polo Cappello che, di ritorno dalla sua ambasciata a Roma aveva riferito come «lui orator havia forzieri pieni di lettere di recomandation e di beneficii»<sup>35</sup>.

Naturale quindi che se il toscano Giovanni Cambi notava che all'inizio del '500 a Firenze «ogni chasa grande» aveva «el prete»<sup>36</sup>, parimenti il veneziano Girolamo Priuli poteva sostenere che a Venezia «quando uno nobile havea molti fiolli ne faceva uno prete et tutti vivevano soto l'ombra sua»<sup>37</sup>. Anche in laguna, dunque, la carriera ecclesiastica era assai diffusa e presente in gran parte delle famiglie del patriziato.

La crescita numerica dei papalisti, che dovette andare di pari passo con quella degli ecclesiastici, non è purtroppo documentabile con precisione, in quanto i primi elenchi completi risalgono ai primi decenni del '500, quando i cacciati dal Senato «in le materie dil papa» dovevano essere all'incirca una quarantina<sup>38</sup>. Sicuramente comunque la loro presenza all'interno dei consigli doveva essere consistente già alla fine degli anni settanta del '400, quando si fu costretti a diminuire drasticamente il numero legale dei consiglieri presenti alle votazioni per consentire al Senato di continuare ad occuparsi della delicatissima fase dei rapporti col papa durante la guerra successiva alla congiura dei Pazzi<sup>39</sup>.

L'aspetto forse più delicato della presenza dei papalisti nei consigli veneziani nel corso del '400 fu però la difesa della segretezza delle decisioni prese in Senato, Collegio e Consiglio dei Dieci dalla rapida loro propalazione in Curia<sup>40</sup>. Nell'agosto 1445 i Dieci sottolineavano che i papalisti si guardavano bene dal lasciare l'aula quando si discutevano cose ecclesiastiche, e si fermavano spesso fino alle votazioni, pur non prendendo parte agli scrutini: in tal modo venivano a conoscenza non solo delle decisioni prese, ma anche del dettaglio delle opinioni e delle posizioni di tutti i consiglieri. Non c'era quindi da stupirsi che gli ambasciatori in Curia riferissero che a Roma si conosceva fin nei minimi dettagli il contenuto dei dispacci loro inviati da Venezia, e spesso anche con anticipo se il corriere ufficiale era stato meno veloce di chi era incaricato dai papalisti di portare le notizie riservate<sup>41</sup>.

La lamentela contro il fatto «*quod papa scit omnia quaecumque tractantur... in nostris consiliis, usque ad nomina illorum qui in illa materia loquuntur*»<sup>42</sup> doveva diventare un *leit-motiv* nei

---

<sup>32</sup> Cesare CENCI, *Senato veneto. Probae ai benefici ecclesiastici*, in Celestino PIANA e Cesare CENCI, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nel secolo XIV-XV*, Firenze, Quaracchi, 1968, pp. 313-54.

<sup>33</sup> DEL TORRE, *Patriziato e istituzioni* cit.

<sup>34</sup> Domenico MALIPIERO, *Annali veneti dal MCCCCLVII al MD... ordinati ed abbreviati da Francesco Longo*, a c. di Agostino SAGREDO, parti III, IV, V, «Archivio Storico Italiano», T. VII/I (1843), p. 494 (22/7/1496).

<sup>35</sup> Marin SANUDO, *Diarii*, a c. di Rinaldo FULIN e altri, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, III, col. 844, 28/9/1500.

<sup>36</sup> Traggo la citazione di Giovanni CAMBI, *Istorie*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, a c. di Ildefonso DI SAN LUIGI, Firenze 1770-1789, XXI, p. 270, da BIZZOCCHI, *Chiesa e potere* cit., p. 355.

<sup>37</sup> Girolamo PRIULI, *Diari*, a c. di Roberto CESSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, parte III, vol. IV, Bologna, Lapi, 1941<sup>2</sup>, p. 38.

<sup>38</sup> SANUDO, *Diarii*, vol. VII, coll. 734-5, febbraio 1509, elenca 34 patrizi che venivano espulsi dal Senato (col. 699); nel vol. XXXVIII, coll. 27-28, il diarista elenca 40 nomi di cacciati nel 1525.

<sup>39</sup> Marin SANUDO, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, Edizione critica e note a cura di Angela CARACCILO ARICÒ, vol. I, Padova, Antenore, 1989, p. 133: il 20/9/1478 si decise che fino alla fine di novembre i presenti potessero essere 80.

<sup>40</sup> Sull'importanza della tutela dei segreti di stato cfr. di Paolo PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà*, Milano, Il Saggiatore, 1994, particolarmente pp. 55-70; e Donald E. QUELLER, *The Venetian Patriciate. Reality versus Myth*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1986, pp. 212-24.

<sup>41</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 13, 10r, 12/8/1445.

<sup>42</sup> *Ibid.*, reg. 15, 191v, 7/11/1459.

dispacci degli ambasciatori e nelle delibere dei consigli veneziani nei decenni e nei secoli successivi, ed anzi era destinata a prendere sempre maggior importanza dall'inizio del '500, quando l'istituzione della rappresentanza stabile del pontefice a Venezia fece del nunzio il principale punto di riferimento per ogni attività informativa in direzione di Roma, e via via sempre più con l'incremento della velocità di diffusione delle notizie attraverso gli «avvisi» e le gazzette manoscritte che trasmettevano in tutta Europa le nuove di Rialto<sup>43</sup>.

A nulla valsero le sempre più accurate prescrizioni rivolte ai cancellieri e ai notai che dovevano introdurre e leggere le parti riguardanti il papa di provvedere prima ad allontanare i papalisti, facendo in modo che le porte della sala dei Pregadi fossero ben chiuse affinché nulla trapelasse all'esterno, ovvero che gli espulsi dal Collegio fossero rinchiusi in una cameretta adiacente, onde non sostassero assieme agli ambasciatori che attendevano udienza dal doge. Come pure poco effetto ebbero le pene minacciate contro i consiglieri ammessi in aula che parlassero con i cacciati degli argomenti riservati<sup>44</sup>.

Il flusso di informazioni sull'attività dei consigli veneziani in direzione di Roma doveva in realtà essere continuo, anche se di esso si riesce ad avere solo una percezione vaghissima, dal momento che salvo qualche rara eccezione le sole fonti che si hanno a disposizione sono i verbali ufficiali del Senato e del Consiglio dei Dieci<sup>45</sup>. Ciò che emerge dai processi avviati da quest'ultimo per violazione dei segreti di stato, particolarmente nella seconda metà del '400, quando i casi furono assai frequenti, dà comunque un'idea della gravità del problema.

La scoperta di lettere cifrate contenenti segreti di stato nelle borse dei corrieri diretti a Roma era ad esempio abbastanza frequente. Erano di solito spedite dai parenti di ecclesiastici residenti in Curia, che raccoglievano le notizie nelle aule consiliari o nei corridoi di palazzo ducale e le inviavano ai loro congiunti affinché potessero utilizzarle a proprio vantaggio<sup>46</sup>. Le fughe di notizie si concentrarono naturalmente tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta quando i rapporti con Sisto IV si fecero sempre più difficili, fino allo scontro aperto della guerra di Ferrara. Nel 1479 i Dieci dovettero ad esempio ammonire l'arcivescovo di Candia e patriarca di Costantinopoli, Girolamo Lando, in casa del quale si riunivano diplomatici di ogni provenienza assieme a molti membri del Collegio e del Senato, e «*ubi loquitur de rebus publicis*»<sup>47</sup>, e l'anno dopo processarono lo stesso prelado che aveva rischiato di compromettere l'alleanza appena stipulata col pontefice con una sua personale iniziativa presso Lorenzo de' Medici<sup>48</sup>.

Durante la guerra, poi, dopo che Sisto IV all'inizio del 1483 aveva lanciato l'interdetto contro Venezia, si scoprirono varie congiure di ecclesiastici che tenevano al corrente il duca di Ferrara e il papa di quanto si faceva in laguna<sup>49</sup>, la più interessante delle quali vide il coinvolgimento del cellario di S. Elena di Venezia «*assiduus et callidus explorator... secretorum consiliorum nostrorum*», di sei frati e famigli di quello di S. Maria della Riviera presso Piove di Sacco, e di un patrizio<sup>50</sup>. Nel giugno 1484, a pochi mesi dalla pace di Bagnolo, si procedette all'arresto e all'interrogatorio del protonotario apostolico Benedetto Soranzo, rampollo di una famiglia di ricchi

---

<sup>43</sup> PRETO, *I servizi segreti* cit., specie pp. 55-56. Antonio MENNITI IPPOLITO, «*Amor proprio*» e «*amor di patria*» in due epistolari seicenteschi: le lettere di Pietro Basadonna e Angelo Correr a Pietro Ottoboni, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 261-74. E ora Mario INFELISE, *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, relazione presentata al Convegno «Roma centro della politica europea (secoli XV-XVII)», 22-23/3/1996, in corso di pubblicazione; dello stesso cfr. il saggio presentato in questo volume.

<sup>44</sup> Cfr. ad esempio i provvedimenti presi il 12/8/1445 (ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 13, 10r), il 7/11/1459 (*ibid.*, reg. 15, 191v), 12/2/1504.

<sup>45</sup> Come è noto, sono andati perduti per il XV e l'inizio del XVI secolo gran parte di quei carteggi pubblici e privati che consentono invece ad esempio per Milano e Firenze di ricostruire il fitto passaggio di notizie tra le varie corti italiane, ivi compresa la curia romana. Un'eccezione è costituita dalle carte del protonotario apostolico Benedetto Soranzo (ASV, *Consiglio dei Dieci, Carte Soranzo*).

<sup>46</sup> Cfr. ad esempio ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 16, 89v e 90r, 11 e 21/5/1463; reg. 22, 51v-52r; e DEL TORRE, *Gabriel Lorenzo*, *DBI*, in corso di stampa.

<sup>47</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 19, 169r, 29/12/1479.

<sup>48</sup> *Ibid.*, reg. 20, 4v-7v, 23/6-6/7/1480.

<sup>49</sup> Ad esempio, quella in cui era coinvolto Pietro Boldù, abate di S. Maria delle Carceri nel padovano: ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 20, 130v-131r, 134r, 30/5 e 7/6/1482.

<sup>50</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 21, 11r, -12r, 16/1, e 22v, 26/2/1483.

banchieri che partecipava a segrete trattative con Sisto IV su mandato dei Dieci, ma che venne da questi sospettato di connivenza con Roma quando il papa gli assegnò l'arcivescovado di Nicosia, quasi a volerlo ricompensare per dei servizi resi<sup>51</sup>. E anche dopo la fine del conflitto e la morte del papa si scoprì un tentativo operato da due patrizi in combutta col vescovo di Parenzo e futuro primo nunzio pontificio stabile a Venezia, il padovano Nicolò Franco, di interferire nelle trattative per la revoca dell'interdetto<sup>52</sup>.

Il periodo più caldo fu però soprattutto il decennio compreso tra la morte di Paolo II Barbo e la guerra di Ferrara, quando vennero alla luce due casi gravissimi in cui vennero coinvolti ecclesiastici e politici di alto rango.

Nel settembre 1471 il consiglio dei Dieci procedeva in gran segreto contro il cardinale Gian Battista Zen che «*vivente papa Paulo, quesivisse intelligere secreta nostra*» e s'era sempre comportato come un nemico di Venezia: gli fu negato il possesso del vescovado di Vicenza conferitogli dal papa appena prima di morire, e si procedette alla confisca di tutti i redditi beneficiari che percepiva in terra di S. Marco<sup>53</sup>.

Nato nel 1442, il cardinale<sup>54</sup> era figlio di Nicolò Zen e di Elisabetta Barbo, sorella di Paolo II, e costituiva assieme al cugino Giovanni Michiel la punta di diamante di un gruppo di veneziani che avevano costruito la propria carriera ecclesiastica sotto la protezione del Barbo. Questi lo colmò di favori tanto che fu protonotario apostolico nel 1467 e l'anno dopo, non ancora trentenne, ottenne la porpora cardinalizia assieme al cugino Michiel. Nel marzo 1471, infine, alla morte del vescovo di Verona Ermolao Barbaro<sup>55</sup> Paolo II avviò un complesso giro di nomine episcopali per sistemare i cardinali suoi parenti alla testa delle più ricche e importanti sedi del dominio veneziano di terraferma. Verona venne assegnata a Giovanni Michiel, Aquileia a Marco Barbo<sup>56</sup> e Vicenza toccò appunto a Gian Battista Zen. Tutto ciò nonostante il Senato, appena venuto a conoscenza della morte del Barbaro, gli avesse chiesto esplicitamente di attendere la designazione di un candidato gradito a Venezia<sup>57</sup>.

Approfittando dell'improvvisa morte nel luglio 1471 di Paolo II, con il quale i motivi di dissidio se non di scontro aperto erano stati innumerevoli, il governo veneziano si rifiutò di concedere il possesso ai tre cardinali, dando origine ad una lunga controversia col successore del Barbo, Sisto IV, che si trascinò fino all'inizio del 1477<sup>58</sup>, ma soprattutto aprì un vero e proprio fuoco di sbarramento contro lo Zen e il Michiel. Solo Marco Barbo, che fu personalità di grande rilievo nella Chiesa della seconda metà del '400 tanto da distinguersi tra i cardinali e i vescovi suoi

---

<sup>51</sup> *Ibid.*, reg. 22, 35v-36r, 19/6/1484, 43r, 29/7/1484. I Dieci avevano incaricato Benedetto (che già da un po' di tempo operava presso il papa per la conclusione di un trattato di pace: *ibid.*, reg. 21, 27v, 28r, 40r, 41v, 47v-48r, 18/3-6/5/1483) tramite il fratello Pietro, di trattare con Girolamo Riario a Forlì nell'agosto 1483 (*ibid.*, reg. 21, 91v, 97v-98v, 23/8); la sua missione durò alcuni mesi (*ibid.*, 107v, 13/9, 139r, 1/12/1483). Cfr. anche Giuseppe DALLA SANTA, *Benedetto Soranzo, patrio veneto, arcivescovo di Cipro, e Girolamo Riario. Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-84*, «Nuovo Archivio Veneto», 28/II (1914), pp. 308-87.

<sup>52</sup> ASV, Cons. X, Misti, reg. 22, 98r, 99r, 99v, 100r, 106r, 106v, 12/1-22/2/1485. Sul Franco, in attesa di Antonio MENNITI IPPOLITO, *Franco Nicolò*, in corso di pubblicazione in *DBI*, cfr. Franco GAETA, *Origini e sviluppo della rappresentanza stabile pontificia in Venezia (1485-1533)*, «Annuario dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea», IX-X (1957-58), e Giampaolo CAGNIN, *Nicolò Franco, nunzio a Venezia e vescovo di Treviso (1485-1499)*, Tesi di Laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Federico SENECA, AA. 1970-'71.

<sup>53</sup> ASV, Cons. X, Misti, reg. 17, 136r, 5/9/1471.

<sup>54</sup> Un profilo biografico del cardinale, non sempre preciso, è Giovanni SORANZO, *Giovan Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 249-74. Altre notizie in *Le vite di Paolo II di Gasparo da Verona e Michele Canensi*, a c. di Giuseppe ZIPPEL, Città di Castello, S. Lapi, 1904 (RIS, III parte 16, fasc. 22 e 75), pp. 54-55. Per ricostruire la complessa personalità dello Zen è però fondamentale lo studio delle carte della sua commissaria in ASV, PSM, Citra, bb. 236-242.

<sup>55</sup> *Cronaca di un anonimo veronese, 1446-1488*, a c. di Giovanni SORANZO, Venezia, R. Deputazione veneta di Storia patria, 1915, pp. 280-81.

<sup>56</sup> L'anno prima infatti, Paolo II aveva nominato cardinale Marco Barbo, suo lontano parente. Su di lui cfr. Germano GUALDO, *Barbo Marco*, *DBI*, VI, pp. 249-52.

<sup>57</sup> ASV, ST, reg. 6, 124r, 11/3/1471.

<sup>58</sup> Le preclusioni nei confronti dello Zen e del Michiel caddero solo, come si vedrà, il 31/1/1477 (ASV, SS, reg. 27, 128v, 31/1/1477).



contemporanei per l'alto livello spirituale e l'impegno pastorale, e che cercò sempre di smussare gli attriti tra Venezia e la Curia romana, ottenne quasi subito il gradimento per Aquileia<sup>59</sup>.

Fu Gian Battista Zen a subire i colpi più duri: dopo aver formulato l'accusa di divulgazione di segreti di stato, i Dieci proibirono agli oratori a Roma di rivolgergli la parola e finanche di incontrarlo<sup>60</sup> e sollecitarono i rettori a provvedere alla confisca dei suoi redditi benefici e alla loro vendita all'incanto<sup>61</sup>. Nel frattempo, attraverso lunghe ed accurate indagini erano riusciti a ricostruire in modo abbastanza dettagliato come le informazioni sulle sedute dei consigli marciani giungevano in Curia allo Zen e, anche se l'accusa non venne mai formulata apertamente, allo zio papa<sup>62</sup>. Dalle carte processuali emerge chiaramente infatti che se lo Zen era senz'altro l'elemento di maggior spicco della rete spionistica, era però anche solo il destinatario finale di tutte le informazioni da essa raccolte e trasmesse a Roma. Secondo le investigazioni dei Dieci, invece, la principale responsabile della raccolta delle notizie e il punto di riferimento di tutti gli affiliati, il vero motore della congiura era la madre del cardinale.

Elisabetta Barbo, nipote di Eugenio IV e sorella di Paolo II<sup>63</sup>, fu sicuramente una delle personalità più interessanti della Venezia della seconda metà del '400. Il suo carattere deciso ed autoritario emerge con forza anche dal sintetico periodare delle carte notarili, che attestano inoltre un'indiscutibile inclinazione alla buona cura del patrimonio familiare. Non stupisce dunque che alla morte del fratello Paolo che aveva fin'allora retto le sorti della famiglia a Venezia<sup>64</sup>, avesse preso saldamente in mano il destino di figli, nipoti e cognati, forte dell'appoggio del fratello cardinale di S. Marco e poi papa, e di Marco Barbo, allora vescovo di Treviso. Non solo si preoccupò in stretta intesa col papa della carriera ecclesiastica del figlio Gian Battista, del nipote Giovanni, figlio della sorella Nicolosa, vedova di Lorenzo di Tommaso Michiel, e pure dei figli di Paolo, Giovanni e Agostino, ma prese su di sé il carico di amministrare il patrimonio del fratello defunto che l'aveva nominata sua commissaria testamentaria, tenendo in mano con pugno di ferro gli spesso riottosi nipoti<sup>65</sup>.

Forte della sua favorevole posizione, quasi a guisa di ragno al centro di una tela che univa la famiglia veneziana alle più alte cariche curiali e le permetteva di avere strettissimi contatti con eminenti uomini di governo, Elisabetta aveva messo in piedi un'efficientissima rete spionistica, che vedeva in primo piano Pantaleone ed Alvise Barbo, suoi cugini – figli di Giovanni – assieme a Girolamo Badoer «el grandò», dei Dieci, i quali partecipavano alle riunioni dei vari consigli e le riferivano tutto quanto potesse interessare a Roma. Ma anche altri illustri membri della classe dirigente veneziana erano coinvolti nella vicenda: Andrea Trevisan *quondam* Febo e il savio del Consiglio Domenico Zorzi, come pure altri senatori i cui nomi mai vennero alla luce, contribuivano infatti in qualche misura ad accrescere la qualità e la quantità di notizie che la Zen raccoglieva.

Certo non è chiaro se tutti costoro avessero operato con la volontà precisa di tradire i segreti di stato ovvero lo facessero in modo del tutto inconsapevole. Alcune fonti riferiscono che Elisabetta riceveva nel proprio salotto parenti e altri uomini politici, le cui discussioni erano trascritte «da due chierici che teneva ascosti dietro una cortina», i quali cioè carpiavano di nascosto le informazioni

---

<sup>59</sup> ASV, *ST*, reg. 6, 16/9/1471 e *Luogotenente della Patria del Friuli*, b. 271, reg. F, 43r, 17/9/1471; GUALDO, *Barbo Marco* cit.

<sup>60</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 17, 141v-142r e 146v, 7/11/1471 e 4/2/1472.

<sup>61</sup> ASV, *Luogotenente della Patria del Friuli*, b. 271, reg. F, 54r, 56r, 23/2 e 21/3/1471.

<sup>62</sup> Sull'intera vicenda MALIPIERO, *Annali veneti*, «Archivio Storico Italiano», T. VII, p. II (1844), pp. 661-2; *Cronaca di un anonimo veronese* cit., p. 280-1; Andrea MEMMO, scrittura in BNM, *ms. it.*, VII, 1660 (=8630), fasc. 19; CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane* cit., VI, Venezia, 1853, pp. 108-109; QUELLER, *The Venetian Patriariate* cit., pp. 213-14; Martin LOWRY, *Nicholas Jenson and the rise of Venetian publishing in Renaissance Europe*, Oxford, Basil Blackwell, 1991, pp. 65 e 115; PRETO, *I servizi segreti* cit., pp. 57-8.

<sup>63</sup> Era figlia di Nicolò e Polissena Condulmer (sorellastra di Gabriele) e aveva sposato nel 1438 Nicolò di Tommaso Zen, morto probabilmente attorno al 1465 (sicuramente dopo il settembre 1461: ASV, *PSM, Misti*, 92/a, Commissaria Nicolò Zen q. Tommaso da S. Fantin).

<sup>64</sup> Sicuramente dopo aver testato il 14/11/1462 (ASV, *Cancellaria Inferiore, Miscellanea Testamenti*, b. 31 e 3929; ASV, *PSM, Misti*, 179, commissaria di Paolo Barbo; *ibid.*, *Citra*, busta 242, fasc. XXV/1).

<sup>65</sup> Ad esempio cfr. ASV, *Giudici di Petizion, Sentenze a Giustizia*, reg. 159, 175v-177v, 24/3/1474; reg. 158, 188r-190v, 3/6/1474.

più interessanti<sup>66</sup>. Quasi sicuramente vittima delle astuzie della Zen dovette cadere ad esempio il potente Domenico Zorzi che secondo il diarista Malipiero, era uomo troppo «savio» per compromettere la propria carriera politica in modo così maldestro<sup>67</sup>. La sua posizione in seno alla classe dirigente veneziana era infatti di prestigio indiscusso, come appariva chiaro anche ad un osservatore esterno quale Leonardo Botta, ambasciatore milanese. Nel 1473, questi riferiva al duca che lo Zorzi, assieme ad Andrea Vendramin, il futuro doge, e Marco Corner, erano «li principali homini de questo stato» che «per l'auctorità et extimatione facta de loro et per la intelligentia hanno, insieme col seguito del parentato grande che hanno, persuadeno et disuaden ciò che vogliono in questo governo et de loro se ha qua questa medesima opinione»<sup>68</sup>. Proprio quella stessa opinione aveva fatto sì che la sera del suo proscioglimento e rilascio dal carcere addirittura 400 nobili – un terzo del Maggior Consiglio – lo avessero aspettato sotto la loggia di palazzo ducale «fin a tre hore de note», accendendo ciascuno una torcia per accoglierlo degnamente<sup>69</sup>.

Fatto si è che la trama tessuta da Elisabetta, approfittando del tradimento o quanto meno del comportamento imprudente di tanti illustri uomini politici, aveva portato a conseguenze di straordinaria gravità giacché, è ancora una volta l'oratore milanese ad esprimere con efficacia uno stato d'animo che doveva essere diffuso a Venezia, si poteva addirittura giungere a pensare «che il stato di Venexia non sia al fine per questa destenuta de li predicti zentilhomeni», se era vero, come pochi dubitavano, che c'erano «altri zentili homeni da Venexia in questa balata, et è mal segnale a meterse mane infra lor zentili homeni»<sup>70</sup>.

L'azione repressiva del Consiglio dei Dieci non si fece attendere: costituita una *zonta* di 25 che li coadiuvassero nella conduzione del processo ed espulsi tutti gli Zen, i Barbo, i Trevisan e i Contarini parenti degli accusati, assieme naturalmente a Domenico Zorzi e Girolamo Badoer, direttamente implicati nella faccenda<sup>71</sup>, il 15 febbraio 1472 ordinarono l'arresto della Zen e dei due Barbo dando facoltà agli inquisitori di sottoporli a tormento. Il 20 febbraio vennero incarcerati anche il Badoer, il Trevisan e lo Zorzi, solo all'ultimo dei quali venne risparmiata la tortura<sup>72</sup>.

Imprigionati gli imputati, già il 26 febbraio si arrivò alla sentenza. Un destino assai duro toccò ad Elisabetta Zen che venne condannata al confino perpetuo a Capodistria, dove sarebbe rimasta del tutto emarginata dalla vita politica veneziana. Pantaleone Barbo, il più compromesso tra i politici, ebbe un anno di carcere chiuso e la privazione perpetua da tutti i pubblici uffici e reggimenti, anche se scampò alla reclusione e al bando perpetui che erano stati proposti dai più severi accusatori. Sei mesi di prigione, con la perpetua esclusione dalla vita politica, ebbe infine Girolamo Badoer, mentre Andrea Trevisan e Alvise Barbo vennero rilasciati senza dover scontare alcuna pena e Domenico Zorzi non fu neppure ritenuto passibile di processo<sup>73</sup>. Per Gian Battista Zen il sequestro perpetuo dei redditi beneficiari era la massima pena comminabile ad un ecclesiastico del suo rango che stava in Curia, lontano dalle pur lunghe braccia dei Dieci.

La sentenza fu nel complesso abbastanza pesante, e anche se nel 1467 il cardinale e la madre vennero graziati sotto la spinta dell'avanzata turca in Levante e della morte del duca di Milano in Italia che imponevano un rapido riavvicinamento al papa<sup>74</sup>, è pur vero che entrambi furono costretti all'esilio da Venezia per molti anni, Gian Battista privato delle sue consistenti entrate beneficiarie in terra veneziana, ed Elisabetta confinata in una sperduta cittadina dell'Istria, donde

---

<sup>66</sup> MEMMO, *Scrittura 1709* cit.

<sup>67</sup> MALIPIERO, *Annali veneti* cit., p. 661-2.

<sup>68</sup> Archivio di Stato, Milano, *Archivio Sforzesco*, cartella 358, 219, 29/1/1473. In *ibid.*, c. 180, 183 e 208, un resoconto degli arresti e delle sentenze.

<sup>69</sup> MALIPIERO, *Annali veneti* cit., p. 661-2

<sup>70</sup> Archivio di Stato, Milano, *Archivio Sforzesco*, cartella 358, c. 180.

<sup>71</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 17, 147r.

<sup>72</sup> *Ibid.*, 147v e 148v.

<sup>73</sup> *Ibid.*, 150r-150v, 26/2/1472.

<sup>74</sup> Il 30/4/1476 lo Zen venne graziato (ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 18, 151v-152r); i possessi di Vicenza e Verona vennero concessi solo il 31/1/1477 (ASV, *SS*, 27, 128v). Il confino di Elisabetta venne invece mutato da Capodistria a Padova (*Cons. X, Misti*, reg. 19, 23r e segg.).

molto meno agevolmente poteva continuare a tenere in mano la gestione del patrimonio familiare<sup>75</sup>.

Si erano appena sopiti gli echi dell'*affaire* Zen quando venne alla luce un nuovo grave episodio di divulgazione dei segreti di stato. Fu Giacomo de Mezo, ambasciatore a Roma, a mettere sull'avviso i Capi dei Dieci che il conte Girolamo Riario, nipote del papa, «sapeva ogni cosa» si dicesse in Senato. Si iniziò ad indagare ai primi di luglio 1478<sup>76</sup> e poche settimane dopo i Dieci entrarono in azione: prese tutte le precauzioni necessarie ad assicurare la segretezza del procedimento<sup>77</sup>, si sottopose ad interrogatorio il vescovo di Treviso Zanetto da Udine<sup>78</sup>, già generale dei francescani e in quel momento ambasciatore del papa a Venezia, che si riteneva fosse al corrente dei nomi dei patrizi coinvolti nella vicenda<sup>79</sup>. Benché nulla si riuscisse ad ottenere dal prelado si decise di stringere i tempi: il primo agosto venne inviato a Toscolano, nel bresciano, Nicolò Grandiben, notaio dei Dieci, con l'ordine di condurre sotto stretta sorveglianza a Venezia per essere interrogato dai Capi, Lorenzo Zane, vescovo di Brescia, il principale responsabile, a loro avviso della fuga di notizie<sup>80</sup>.

Personaggio di rilievo nella curia papale, Lorenzo era figlio di Paolo e Lucia Condulmer, una nipote di Eugenio IV<sup>81</sup>. Nato attorno al 1428<sup>82</sup>, aveva studiato a Roma con Lorenzo Valla alla corte di Eugenio IV, che lo nominò protonotario apostolico<sup>83</sup>. La sua carriera proseguì con successo grazie all'appoggio dei cardinali Francesco Condulmer, che lo lasciò anche erede residuario del suo patrimonio<sup>84</sup>, e Pietro Barbo, entrambi suoi parenti: nel 1452 venne designato infatti arcivescovo di Spalato e dal 1458 ebbe anche la commenda dell'abbazia benedettina di S. Stefano de Pinis, posta nella sua diocesi<sup>85</sup>.

La prima esperienza pastorale dello Zane fu tutt'altro che positiva: recatosi a Spalato a prendere possesso della propria sede e per farvi residenza, una prassi non certo comune tra i vescovi dell'epoca, entrò però presto in conflitto sia con i nobili locali che con la parte «popolare» sui criteri di gestione della fabbrica e del tesoro della cattedrale, riuscendo a mettere l'una contro

---

<sup>75</sup> Un certo numero di atti notarili testimoniano della sua indefessa cura per i beni propri e quelli lasciatili in amministrazione dal fratello Paolo (ASV, *PSM, Citra*, b. 237, 9/8/1472, 26/12/1474, 1/9/1476, 15/6/1477. ASV, *Giudici di Petizion, Sentenze a Giustizia*, reg. 159, 175v-177v, 24/3/1474; reg. 158, 188r-190v, 3/6/1474). La Zen morì a Roma prima del 5 giugno 1480 (ASV, *PSM, Citra*, b. 238).

<sup>76</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 19, 79r, 8/7/1478.

<sup>77</sup> I Dieci, espulsi i papalisti, designarono una Zonta di 15 per affiancarli.

<sup>78</sup> Succinte note biografiche sul personaggio in Girolamo BISCARO, *Note storico-artistiche sulla cattedrale di Treviso*, «Nuovo Archivio Veneto», XVII (1899), pp. 141-44 e 153-55.

<sup>79</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 19, 80r e v, 29/7/1478.

<sup>80</sup> *Ibid.*, 81r. Tutta la vicenda è narrata anche in SANUDO, *Le vite dei dogi* cit., pp. 126-31; MALIPIERO, *Annali veneti* cit., p. 668; *Cronaca di un anonimo veronese*, pp. 342-3. QUELLER, *The Venitian Patriariate* cit., pp. 214-15.

<sup>81</sup> Come sempre è difficile stabilire il legame di parentela tra i numerosi Condulmer ed Eugenio IV e i suoi nipoti. Lucia, che diverse fonti quattrocentesche indicano come nipote del papa (ad esempio Giovanni DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico critiche intorno alla vita e alle opere degli scrittori viniziani*, Bologna, Forni, 1985 (ristampa anastatica dell'edizione, Venezia, S. Occhi, 1752), I, p. 177, che la chiama però Beriola), era figlia di un Marco Condulmer, forse un cugino di Gabriele (ASV, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 163, 46r e v). Il suo testamento in ASV, *Notarile testamenti*, b. 1228, 222, 13/10/1478 (notaio Cristoforo Rizzo).

<sup>82</sup> Nel 1446 venne presentato alla Balla d'oro ed aveva perciò appena compiuto i 18 anni (ASV, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 163, 46v, 26/11/1446); *ibid.*, *Matrimoni con notizie di figli, ad vocem*; Marcantonio BARBARO, *Arbori de' patritii...*, ms. in ASV, *Miscellanea codici*, VII, *ad vocem*.

<sup>83</sup> Notizie biografiche sullo Zane in DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico critiche* cit., I, pp. 177-204; *Le vite di Paolo II* cit., p. 52 e n; Robert WEISS, *Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato e governatore di Cesena*, «Studi Romagnoli», XVI (1965), pp. 163-69; Margareth L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel '400*, Roma, Il Veltro, 1989, II, pp. 661-63; Thomas FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1417-1527)*, Tübingen, M. Niemeyer, 1986 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 63), p. 396.

<sup>84</sup> ASV, *ST*, reg. 3, 88r, 2/12/1453; reg. 4, 69v, 9/3/1458. Secondo ASV, *Scuola del Rosario*, b. 30, proc. III, c. 16, lo Zane era nipote di Francesco Condulmer per parte di madre.

<sup>85</sup> Sulla chiesa di Spalato cfr. il recente Ivan PEDERIN, *Appunti e notizie su Spalato nel Quattrocento*, «Studi Veneziani», n.s., XXI (1991), pp. 343-57; più dettagliato Daniele FARLATI S.J., *Illyrici sacri... tomus tercius. Ecclesia Spalatensis*, III, Venetiis, S. Coleti, 1775. La nomina ad arcivescovo in ASVAT, *Obligationes et solutiones*, reg. 76, 94.; a S. Stefano in *ibid.*, 169r, 13/3/1458.

l'altre le due componenti sociali. Convocato a Venezia nei primi mesi del 1461 ed esortato a non turbare la tranquillità della comunità<sup>86</sup>, lo Zane rispose in modo del tutto singolare alle raccomandazioni.

Infatti, un paio d'anni dopo, il Consiglio dei Dieci venne a sapere dell'esistenza di trattative segrete tra Lorenzo e Stefano Kosacha, duca di S. Sabba e gran voivoda di Bosnia, che mirava ad impossessarsi di una fortezza della Krajina, Clissa, chiave di volta della difesa di Spalato e Traù dalle minacce provenienti dall'entroterra. Lo Zane intendeva probabilmente, in cambio di 30.000 ducati – dei quali si diceva che già 5.000 fossero stati versati – facilitare un colpo di mano del duca d'Erzegovina contro la fortezza, controllata da Pietro Thalovitz, feudatario di Mattia Corvino, il re d'Ungheria nel quale i veneziani vedevano un prezioso possibile alleato contro i Turchi che stavano avanzando in quegli anni nei Balcani e avevano già sottomesso la Serbia e la Bosnia avvicinandosi pericolosamente alle coste dalmate<sup>87</sup>. Scoperto in tempo, lo Zane fu condotto a Venezia dove confessò e venne condannato al bando per dieci anni dalla Dalmazia con l'ovvia proibizione di ripresentarsi nella sua sede arcivescovile<sup>88</sup>. Una sentenza tutto sommato sin troppo compiacente, come sottolinearono i Dieci rispondendo ad uno dei ripetuti interventi di Paolo II in favore del nipote, dato che ben altra e più dura sorte sarebbe toccata al veneziano laico che si fosse macchiato di un delitto di tale portata<sup>89</sup>.

Egli passò dunque a Roma dove, guadagnatasi la confidenza dello zio, poté iniziare una nuova carriera, sicuramente più confacente al suo carattere battagliero e poco incline al compromesso, e alla grande attenzione con cui considerava le ricchezze terrene che aveva ben messo in mostra nei suoi esordi come pastore di anime: quella di rappresentante del papa nelle aree dello stato pontificio nelle quali Paolo II stava cercando di riaffermare con la forza la propria sovranità contro i signori locali che gli rifiutavano l'obbedienza.

Nominato dapprima tesoriere pontificio, nel 1464 andò a sedare la ribellione dei conti d'Anguillara, e più tardi fu inviato in Romagna, dove fu per lunghi periodi governatore di Cesena, ed ebbe il comando delle forze pontificie che dovevano strappare Rimini al Malatesta. Promosso nel 1470 governatore della Marca anconitana, lo Zane ricoprì in qualche modo il ruolo che era stato di uomini quali Egidio d'Albornoz, Giovanni Vitelleschi o Alvise Trevisan, quegli ecclesiastici-soldati chiamati a reggere lo stato della Chiesa e a combattere alla testa delle truppe pontificie, prima che i papi di fine '400 non s'appoggiassero più decisamente sui propri familiari, come accadde ad esempio con Girolamo Riario e Cesare Borgia.

Proprio i suoi incarichi nell'area romagnola dovettero riavvicinare lo Zane alla madrepatria, con la quale Paolo II nel 1469 aveva tra l'altro stretto alleanza per conquistare Rimini, e così pure la spedizione antiturca del 1473, che vide il prelado a capo del contingente pontificio che affiancava quello veneziano<sup>90</sup>. Nel mettere a tacere le antiche divergenze dovette giocare un ruolo non indifferente la posizione di primo piano che lo Zane aveva conservato nella curia di Sisto IV, all'interno della quale la Repubblica era da tempo alla ricerca di un appoggio valido, vista la prova poco felice che stavano fornendo in questo senso i cardinali Zen e Michiel. Il successore di Paolo II lo aveva infatti mantenuto nei suoi incarichi, gli aveva conferito il titolo *in partibus* di patriarca d'Antiochia, e continuò poi a servirsi di lui per organizzare spedizioni militari nello stato pontificio in ebollizione, inviandolo ad esempio nel 1474 a sedare una rivolta delle città umbre, e di nuovo in Romagna nel 1475<sup>91</sup>. In questo senso si spiega anche la ripresa, dopo l'infelice esperienza spalatina, della sua carriera ecclesiastica in terra di San Marco, con la nomina a vescovo di Treviso nel 1473.

---

<sup>86</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 16, 14v, 9/10/1460; 23v, 24r e v, 18 e 26/3, 8/4/1461.

<sup>87</sup> Per i dettagli sull'*affaire* di Clissa cfr. FARLATI, *Illyrici sacri* cit., pp. 390-99; e *Commissiones et relationes venetae*, I, 1433-1527, a c. di Simeone LJUBIC, Zagabria 1876 (*Monumenta slavorum meridionalium*, VIII), p. 5. La fortezza, posta a controllo della città di Knin, avrebbe a lungo mantenuto un ruolo strategico nei Balcani.

<sup>88</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 16, 83r, 84v, 87r, 19/1-23/3/1463.

<sup>89</sup> Ad esempio, *Ibid.*, 113r, 9/2/1464.

<sup>90</sup> ASV, *SS*, reg. 26, 6v, 19/3/1473.

<sup>91</sup> DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico critiche* cit., I, pp. 177-204. Cfr. anche *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, a c. di Riccardo PREDELLI (*Monumenti storici della regia deputazione di storia patria per le Venezie*), Tomo XVI, Venezia 1901, n. 93 e 95 (T.V, p. 221), novembre 1475).

Non durò però a lungo l'idillio tra lo Zane e il Senato. Troppo inaffidabile doveva infatti sembrare al governo veneziano un personaggio così strettamente legato al potere pontificio e ai giochi della curia romana e ormai lontano dall'ambiente lagunare da molto tempo. Così nel 1476 la sua assunzione al cardinalato, voluta da Sisto IV e sostenuta anche dal potente Rodrigo Borgia, venne ostacolata con successo dalla repubblica e per l'occasione dai tre cardinali Zen, Barbo e Michiel, incaricati dal Senato di appoggiare la candidatura di Pietro Foscari<sup>92</sup>.

La nomina all'importante vescovado di Brescia nel 1478 dovette sembrare quindi un ben magro indennizzo all'ambizioso prelato, che già nel luglio 1477 venne sospettato di tramare nell'ombra dal Consiglio dei Dieci che aveva cercato invano di sapere qualcosa di più sull'attività sospetta di alcuni membri del suo *entourage*<sup>93</sup>.

Ma era solo un preludio allo scandalo scoppiato giusto un anno dopo, quando venne alla luce la macchinazione tessuta dallo Zane il quale proprio nel difficilissimo momento successivo alla congiura dei Pazzi che vide la repubblica scendere in campo per sostenere i Medici contro il papa, sarebbe riuscito a venire a conoscenza attraverso i suoi accoliti di tutto quanto si discuteva nei consigli veneziani e a trasmettere le notizie a Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, con il quale aveva da tempo stretto rapporti di amicizia e colleganza.

Né l'ordine di arresto dello Zane del 1 agosto 1478, né la sua immediata fuga in terra mantovana, proprio sotto gli occhi dell'inviato dei Dieci, conclusero la vicenda, perché il prelato, manifestando il suo carattere ribelle e battagliero, anziché riparare direttamente nello stato pontificio, si rese protagonista di un clamoroso gesto di sfida alla massima autorità di polizia della repubblica: in gran segreto e con l'appoggio della famiglia e degli amici veneziani, si portò in laguna e, dopo aver fatto una breve sosta a Murano con l'intenzione forse di aprire una trattativa con i Dieci, ripartì poi rapidamente a Cesena<sup>94</sup>.

Non così i suoi complici che vennero arrestati e sottoposti a tortura. Essi erano i patrizi Andrea e Alvise di Paolo Zane, Vitale *quondam* Marino Lando, Giacomo di Dario Malipiero e Alvise *quondam* Paolo Loredan, Marino Giustinian e Francesco Querini, assieme all'ecclesiastico veronese Alvise Maffei, al cancelliere dell'oratore a Roma, Antonio Bellosello, e a Matteo, barcarolo di Ca' Zane, che aveva probabilmente trasportato di nascosto il vescovo in giro per la laguna<sup>95</sup>.

L'efficienza della rete spionistica costituita da Lorenzo era basata da un lato sui rapporti di parentela che legavano i suoi componenti. Così Andrea e Alvise Zane erano fratelli del vescovo, mentre Vitale Lando e Giacomo Malipiero erano suoi cognati, avendo sposato le sorelle Elisabetta e Vienna Zane; ma anche Alvise Loredan sarebbe stato suo nipote secondo i cronisti coevi<sup>96</sup>. Importanti erano però anche i vincoli di patronato ecclesiastico che legavano allo Zane gran parte degli informatori: due nipoti, figli di Andrea e Alvise, grazie allo zio avevano infatti ottenuto benefici per 300 ducati ciascuno, e per di più «galdevano bona parte di l'intrade di detto vescovado di Brexa». Un altro nipote, Marco Lando, aveva ottenuto una casa degli umiliati nel bresciano che rendeva 700 ducati annui, e anche suo padre Vitale riceveva una regolare pensione di 200 ducati annui, così come Giacomo Malipiero. Infine, sia il vescovo Zanetto, sia il veronese Maffei, erano sicuramente elementi di spicco nella rete di relazioni stabilite in curia dallo Zane<sup>97</sup>.

---

<sup>92</sup> DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico critiche* cit., I, 177-204; DEL TORRE, *Foscari, Pietro*, cit.

<sup>93</sup>ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 19, 16r e v, 19r e v, 23/6 e 9/7/1477.

<sup>94</sup> Nelle carte dei Dieci si fa esplicito riferimento all'incursione veneziana dello Zane (ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 19, 84v, 28/8/1478), che è narrata anche da MALIPIERO, *Annali veneti* cit., p. 668.

<sup>95</sup>ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 82v-90r, 18/8-25/9/1478.

<sup>96</sup> Le relazioni di parentela risultano chiarissime ad esempio nel testamento della madre dello Zane (ASV, *Notarile testamenti*, b. 1228, 222, 13/10/1478).

<sup>97</sup> Zanetto da Udine, fedelissimo di Sisto IV, successe allo Zane sia a Spalato che a Treviso. Sul ruolo del Maffei, vicinissimo allo Zane che tra l'altro morì a casa sua a Roma alla fine di settembre del 1484 (ASV, *Cons. X, Carte Soranzo*, b. 2, 681, 30/9/1484) cfr. ASVAT, *Libri Annatarum*, reg. 16, 18/7/1465; reg. 30, 69r, 3/10/1481, 113r-114r, 121r, 12 e 28/1/1482; e FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste* cit., p. 277. Alvise Loredan, estraneo alla clientela ecclesiastica, sarebbe stato coinvolto nella rete spionistica con la promessa di provvedere le figlie di una dote adeguata (Marin SANUDO, *Itinerario per la Terraferma venetiana nell'anno 1483*, a c. di Radow BROWN, Padova, Tipografia del Seminario, 1847, pp. XXVI-XXVIIIn).

Questa vicenda di spionaggio presenta molti elementi che la avvicinano al caso Zen, anche per il rilievo dei personaggi coinvolti. Lo Zane, infatti, pur non essendo cardinale era senza dubbio un protagonista di primo piano della curia, ed era tra l'altro anch'egli legato a filo doppio alla parentela Condulmer-Barbo. E pure l'elemento di maggior spicco tra i congiurati laici, Vitale Lando, dottore e cavaliere, dotto umanista, era un uomo politico di grande rilievo, che aveva percorso una brillante carriera nelle magistrature veneziane<sup>98</sup>. Le pene erogate ai colpevoli furono per contro nel complesso meno severe di quelle del caso precedente: tra i patrizi ebbe la peggio Giacomo Malipiero, confinato a vita ad Arbe, sotto la minaccia della decapitazione qualora avesse lasciato l'isola del Quarnaro, mentre Vitale Lando fu mandato a Vicenza, una destinazione assai meno difficile da sopportare, e per soli dieci anni; entrambi vennero però esclusi per sempre dalla vita politica e dagli incarichi di governo. I fratelli dello Zane, Alvise e Andrea, vennero semplicemente privati per due anni di uffici e benefici, ed esclusi da tutti i consigli finché Lorenzo fosse stato in vita, mentre pene inferiori toccarono ai protagonisti minori. Antonio Belosello «*pro revellatione secreti ambasciatori sui et pro aliis defectibus suis*», venne invece condannato al confino per tre anni a Capodistria con l'interdizione a vita di esercitare uffici di cancelleria.

Durissima fu al contrario la mano usata nei confronti dell'animatore della congiura, Lorenzo Zane, che venne condannato all'esilio perpetuo dallo stato veneziano con la minaccia di due anni di carcere forte in caso di violazione del bando. Ma i Dieci misero anche a punto un elaborato meccanismo per privarlo di tutte le entrate beneficali nello stato veneziano: i redditi della mensa episcopale bresciana e delle altre prebende di cui godeva Lorenzo furono sequestrati ed amministrati dallo stato e, per mettere a tacere le proteste del papa, ne destinarono i proventi alla guerra contro il Turco.

Per evitare poi che lo Zane aggirasse questo provvedimento facendo conferire il vescovado e gli altri benefici ad un altro ecclesiastico in cambio di una pensione, proibirono di concederne il possesso ad altre persone finché lo Zane fosse vissuto. Così come stabilirono che non si potesse accettare alcuna collazione pontificia relativa a benefici veneti che prevedesse l'obbligo per i nuovi provvisti di pagare pensioni allo Zane.

Terra bruciata dunque, attorno al traditore, anche perché il membro del Consiglio dei Dieci che avesse in futuro proposto la cassazione o anche la sola modifica della parte sarebbe incorso in una multa di 1.000 ducati e nell'esclusione da tutti i consigli per 10 anni<sup>99</sup>. Il voluminoso incartamento del processo «*de factibus papalistarum*» venne poi chiuso in una cassa delle cui chiavi solo i Capi dei Dieci erano in possesso, e il cui esame era proibito agli espulsi e a tutti coloro che avevano avuto parte nella vicenda<sup>100</sup>. Come sottolineava molto enfaticamente Marin Sanudo alcuni anni dopo, quasi a voler apporre un'epigrafe sulla cassa nella quale il caso Zane venne sepolto: «ben li sta: *Brixia magni potens Marco dominante triumphat*»<sup>101</sup>.

Questi accenti trionfalistici erano però del tutto fuori posto. I colpevoli erano stati indubbiamente quasi tutti assicurati alla giustizia e puniti nel complesso abbastanza duramente. In particolare l'atteggiamento nei confronti dello Zane fu inflessibile, nonostante i ripetuti interventi in suo favore da parte di Sisto IV<sup>102</sup>. Si accettò unicamente che nel 1480 il nipote Paolo, figlio di Andrea, prendesse il posto dello zio sulla cattedra bresciana e poi si concessero i redditi dei benefici di Lorenzo al papa dopo che nel 1481 s'era fatta la pace col Turco, ma si respinsero tutti i tentativi di intromettersi nell'amministrazione del vescovado da parte del suo vecchio titolare<sup>103</sup>: solo il 20 aprile 1485, dopo la morte dello Zane, si decise di sbloccare la somma di 2.000 ducati ricavata dalla

---

<sup>98</sup> Ad esempio cfr. ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 19, 5r, e 16r e v, 27/3 e 23/6/1477.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 84v-85r, 28/8/1478. Del tutto simile fu il provvedimento contro i redditi beneficali dell'altro chierico, il veronese Ludovico Maffei, condannato anche al bando per dieci anni da Venezia e Verona (*ibid.*, 89v-90r, 25/9/1478). Uno dei protagonisti, tra i Dieci, del processo Zane fu Cristoforo di Francesco Cappello (Laura GIANNASI, *Cappello Cristoforo*, DBI, XVIII, pp. 772-3).

<sup>100</sup> Purtroppo nessuno potrà mai avervi accesso, dal momento che dell'incartamento non esiste traccia nell'archivio del Consiglio e dei Capi dei Dieci.

<sup>101</sup> SANUDO, *Itinerario* cit., p. 73.

<sup>102</sup> ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 20, 56r e v, 7/4/1481.

<sup>103</sup> *Ibid.*, 87v-88r, 10/10/1481.

vendita di beni della mensa vescovile bresciana, e tenuta da parte per pagare la taglia che s'era messa sulla cattura di Lorenzo qualora fosse penetrato in territorio veneziano<sup>104</sup>.

Ciò nonostante, lo stesso Consiglio dei Dieci era perfettamente consapevole di non essere riuscito a smascherare per intero i componenti della rete spionistica dello Zane. Già pochi giorni dopo le sentenze contro Lorenzo e i suoi complici, infatti, si promettevano ad un informatore segreto 1.000 ducati in cambio dei nomi di altre persone «*que revellaverunt aut scripserunt... nostra secreta*» al patriarca d'Antiochia<sup>105</sup>. Nei mesi e negli anni successivi più volte si ebbe il sospetto che il vescovo di Treviso, Zanetto da Udine, continuasse a muoversi di concerto con lo Zane: non si riuscì mai però a raccogliere prove incontrovertibili a suo carico – nonostante gli si fossero confiscati i redditi dei benefici e lo si fosse più volte sottoposto a tortura<sup>106</sup>.

D'altra parte lo stesso Sanudo, che pur s'era dimostrato così sicuro del fatto che l'autorità di S. Marco fosse stata pienamente restaurata, in un'altra pagina fornisce un'autorevole conferma dei dubbi che dovevano travagliare la classe dirigente veneziana sull'efficacia dell'azione di difesa dalle azioni di spionaggio. Secondo il diarista, infatti, Giacomo de Mezo, l'oratore a Roma che aveva contribuito in modo decisivo alla scoperta delle trame dello Zane, avrebbe concluso una sua deposizione davanti al Consiglio dei Dieci sentenziando, con un misto di rabbia ed impotenza, che «*finà che ne' Pregadi sarà chierega rasa il Stado nostro sarà venduto*»<sup>107</sup>.

E se pure è chiaro che solo l'empito polemico poteva far sostenere che in Senato sedessero degli ecclesiastici<sup>108</sup>, per contro la presenza nei consigli dei loro parenti costituì sicuramente il principale problema di sicurezza interna nel corso del '400, come i casi di Gian Battista Zen e Lorenzo Zane e dei loro accoliti ben stanno a dimostrare. Nelle vicende politiche veneziane della seconda metà del secolo, prive di scossoni e brutali cambiamenti, se la repubblica non cadde in servitù a causa dei preti parenti di Eugenio IV e Paolo II, ciò avvenne forse, con buona pace di Sarpi, più perché nessuna famiglia poté innalzarsi al di sopra delle altre piuttosto che per le contromisure messe in atto per far fronte al pericolo dei papalisti.

---

<sup>104</sup> *Ibid.*, reg. 22, 124r e v. Per l'imposizione della taglia cfr. *ibid.*, reg. 19, 161v-162r, 24/11/1479. Sulla morte dello Zane cfr. ASV, ST, reg. 9, 107v, 16/10/1484.

<sup>105</sup> ASV, Cons. X, Misti, reg. 19, 88r, 7/9/1478.

<sup>106</sup> *Ibid.*, 91r, 106v-107r 126r e v, 147r e v, 167v, 175v, 176r e v, gennaio 1479- febbraio 1480.

<sup>107</sup> SANUDO, *Itinerario* cit., pp. XXVI-XXVII.

<sup>108</sup> Una legge esplicita venne approvata solo il 23/9/1498 in Maggior Consiglio, ma gli ecclesiastici erano esclusi dalla vita politica da molti secoli (Daniela RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, Il Mulino, 1994, specie pp. 70-72).